

2.3 Il giardino, l'oasi, la campagna

Quando si cominciò a pensare ai centri storici e alla campagna come ai cardini della città futura [...] tutti ritenevano che il restauro fosse un atto reazionario (o nostalgico-consolatorio, come per Varsavia). Mentre la periferia dilagava nella campagna, nessuno allora riteneva che fosse indispensabile un ripensamento

Pier Luigi Cervellati (2000, p.16)

Dai recinti sacri, ai “paradisi” e giardini

“Tutto sembra indicare che i giardini degni di questo nome nacquero, per noi, in margine al mondo occidentale, sugli altipiani di Persia” (Grimal, 2000, p.7), *paradeisos* Persiani il cui modello, nei secoli successivi, si impose in tutto l'Oriente mediterraneo: un grande campo ricco di alberi, acqua, animali, fiori e recintato da un muro. Di fatto, ciò che noi oggi definiremo un parco (Venturi Ferriolo 1989, pag. 82).

L'etimologia dei due termini, paradiso e giardino, chiarisce come entrambi designino un luogo recintato, circondato da un muro, a partire dalla lingua persiana il primo¹, da una radice indo-germanica (comune al termine orto, anch'esso luogo chiuso, recinto) il secondo².

¹ *Pairidaez* (cald. *pardes*): recinto, parco, giardino. (Dizionario etimologico italiano).

² *Garten*, dall' a.a.ted. Harto o Garto, da un radicale indogermanico Gard=Hart cingere, circondare (Dizionario etimologico italiano).

L'archetipo comune, analogo a ciò che nel trattare dei confini abbiamo riflettuto essere all'origine degli insediamenti umani progettati, e successivamente della città, è dunque il recinto sacro.

Relativamente ai giardini persiani “la prima testimonianza datata ci arriva soltanto da Senofonte che descrive, all'inizio del IV secolo a.C., il *paradiso* di Ciro a Sardi. Là vediamo vaste piantagioni in cui gli alberi d'alto fusto sono allineati secondo una rigorosa disciplina [...]. La disposizione geometrica dell'insieme [...] evoca [...] i recinti sacri...” (Grimal, 2000, p.14).

I recinti sacri, accanto ai templi o templi essi stessi, simboleggiavano e simboleggeranno a lungo la potenza fecondatrice e creatrice della Natura, o che è all'origine della Natura stessa, luoghi in cui le forze divine si manifestavano e potevano essere osservate con attenzione e continuità. Spazi rituali in cui seguire con trepidazione e accompagnare con offerte votive la scomparsa e rinascita periodica della Dea Madre, ossia della personificazione più antica, fra quante a noi note, attribuita alle forze della natura in area europea e mediterranea.

Dai recinti sacri, paradisi e giardini mutuano l'impiego delle forze naturali, del “selvatico” come alleato dell'artificio e della disciplina. Le regole con cui erano tracciati gli assi ordinatori dei *paradisi*, analogamente a quanto è stato documentato per la figura generatrice delle città etrusche e romane, rifletteva la ricerca e la riproduzione delle regole che erano supposte reggere il Cosmo:

Si constata in effetti che nell'epoca sassanide il giardino persiano è diviso in quattro parti da due assi ortogonali sottolineati sia da un viale che da una linea d'acqua. All'intersezione dei due assi si eleva il palazzo o un padiglione, e a volte una fontana dai motivi molto complessi. Non si può non pensare alla rappresentazione dell'Universo, così frequente in Asia, alla divisione del Cosmo in quattro zone per mezzo di quattro fiumi divergenti (Grimal, 2000, p.15).

Assi di terra e linee d'acqua ne rappresentano dunque gli elementi costitutivi, il fuoco solare l'energia che collabora a far nascere e prosperare piante, frutti e animali, le brezze che vi spirano grazie alle accurate scelte di localizzazione

e orientamento del giardino, disposizione delle piante e di recinzioni produttrici d'ombra, la dimensione spirituale che vivifica il mondo. In alcuni esempi i canali d'acqua rivestiti di maioliche permettevano al giardino, già specchio del cielo, di accogliere il cielo stesso, non soltanto il suo riflesso³. La rappresentazione non soltanto delle leggi cosmiche, ma del cosmo stesso, poteva così dirsi perfetta. Questo significato con il trascorrere dei secoli s'è perso⁴, ma è rimasto a lungo il significato dei giardini come luoghi in cui le forze della natura si manifestano in tutto il loro splendore, veri e propri libri viventi da cui apprendere le regole di crescita e decadenza, cura e abbandono, simmetria e disordine, trasformazione e rinascita. Microcosmo in cui tutti gli attributi magici del cosmo reale sono presenti, che ciò sia esplicitamente riconosciuto o meno, e si offrono alla nostra riflessione umana.

Il giardino, esemplificazione terrena del Paradiso celeste
Il secondo capitolo del Genesi, nel testo ebraico originale, usa il termine *gan*, giardino, e non *pardes*, vocabolo alto-iranico. L'esegesi biblica attuale ipotizza che "l'autore biblico (o meglio la tradizione che ha generato quel testo)" riporti "la memoria di un paesaggio mirabile 'coltivato e custodito' (Genesi 2, 15)", dotato di 'alberi graditi alla vista e adatti all'alimentazione'". Questo paesaggio definito giardino

era assunto come base simbolica per un racconto che si presenta come storico non nel senso fattuale (descrittivo di eventi, di dati e date) bensì in senso esistenziale, cioè rappresentativo dell'esperienza costante dell'umanità. [...]

Il giardino paradisiaco [...] è collocato [...] in Eden, un vocabolo che di per sé significa 'delizia, piacere' così da creare l'idea d'un 'giardino di delizie', segno della piena

³ Il riferimento all'uso delle maioliche sul fondo dei canali si trova in Grimal (2000) p.31.

⁴ Perlomeno nella nostra cultura occidentale. Rimanendo tuttavia, sia pur con regole diverse, alla base dell'idea di giardino cinese e giapponese, nel quale "Le rocce, che sono le *ossa* della Terra, le acque, che sono il sangue nutrimento della Natura, ne costituiscono i materiali essenziali; anche se presentati in uno spazio ristretto, conservano il loro significato cosmico." (Grimal, 2000, p.87)

armonia dell'umanità col Creatore e col suo progetto storico-cosmico⁵.

Il progetto storico-cosmico è in realtà quello delle tre religioni monoteiste. Ho cercato infatti di argomentare precedentemente come nelle civiltà più antiche il giardino fosse reputato un modello del cosmo a scala ridotta, anziché una visione teleologica inscritta in un progetto storico, un premio concesso ai “fedeli”.

E' l'irrompere delle religioni monoteiste che provoca l'allontanamento di Adamo ed Eva dal Paradiso, da una vita in accordo con le regole della Natura, con i suoi dei, che ricambiano l'osservanza delle regole cosmiche riproducendo quotidianamente la magia della fertilità. La Natura Dea Madre mette a disposizione spontaneamente e gratuitamente beni sufficienti alla vita, e le sue diverse manifestazioni sono onorate come divine: il dio o la dea dell'acqua, della fecondità, delle folgori, e così via, con forti analogie con le religioni animiste⁶ tuttora vive.

Esattamente al contrario, le religioni monoteiste legittimano la “sottomissione della terra ad opera dell'uomo”, come recita ad esempio tuttora la liturgia cattolica⁷. Il Paradiso viene distrutto in terra togliendo sacralità agli elementi essenziali, terra ed acqua in particolare, carne e sangue della natura, che diventano oggetti da sfruttare ormai liberamente. La sua immagine viene trasferita in cielo, miraggio funzionale a far rispettare ai fedeli regole non più osservabili direttamente nel libro universale e trasparente della Natura, ma scritte da alcuni per tutti in formule non sperimentabili. D'ora in avanti non sarà più possibile vivere direttamente il Paradiso, osservarne quotidianamente le regole e sforzarsi di riprodurle, ma soltanto

⁵ Questa citazione, così come quelle delle righe precedenti, sono riportate da Gianfranco Ravasi, “Il Paradiso terrestre? Non cercatelo in Turchia”, *Il Sole - 24 Ore, Domenica*, 20.8.2006.

⁶ Berque a questo riguardo definisce “chimera oggettivora” la metafora, corrente nelle società primitive, con cui il soggetto (la società) assorbe l'oggetto (la natura) secondo una visione animista del mondo (Berque 2000, pp.52-55).

⁷ Pur con alcune posizioni, interne alla stessa Chiesa cattolica, in controtendenza rispetto a ciò: da San Francesco a Papa Giovanni Paolo I.

credere più o meno ciecamente in ciò che altri ci diranno, e più spesso pretenderanno di imporre⁸. Secondo la Chiesa cristiana la pratica dei culti della vegetazione, o a essa legati, priva l'uomo⁹ della benedizione dell'Eterno sui campi, la vera fecondità (Venturi Ferriolo 1989, pag. 63). La Terra, non più Dea né Madre, dovrà essere lavorata duramente per produrre frutti; l'Albero della vita viene sottratto all'esperienza umana, diventando metaforicamente irraggiungibile.

Costretto in seguito all'uccisione di Abele ad abbandonare Eden, riproduzione del recinto magico, Caino edifica come difesa una città (Venturi Ferriolo 1989, pag. 80).

Questo processo richiederà tuttavia molti secoli per compiersi, e l'immagine della Natura come Paradiso riaffiorerà a più riprese nelle riflessioni e nelle discussioni letterarie e politiche, dall'Arcadia, a Rousseau, alle più recenti teorie ecofemministe, per non citare che alcuni riferimenti fra i molti possibili.

Dai giardini come immagine del cosmo, ai giardini come invenzione, e ritorno

I famosi giardini di Babilonia, considerati dai greci dell'epoca classica una delle sette meraviglie del mondo, pur svolgendo funzioni rappresentative e utilitaristiche (ogni terrazza essendo, secondo le ricostruzioni compiute, attraversata da gallerie e sale in cui era possibile trovare refrigerio), avevano probabilmente anche un ruolo sacro, essendo collocati all'interno delle mura urbane in corrispondenza della porta consacrata alla dea della fecondità (Grimal 2000, pag.9). Potevano dunque rappresentare la manifestazione della dea dentro la città? E la condanna

⁸ Dalla Sacra Inquisizione cattolica alle leggi civili di alcuni paesi arabi costruite sull'interpretazione del Corano.

⁹ A questo punto diventa palese perché le religioni monoteiste privilegino il maschile, sia nelle rappresentazioni del divino che nella costruzione dell'interlocutore umano. Ciò nonostante sono in qualche modo costrette a venire a patti con il culto della Dea Madre, per cui ad esempio nel culto cattolico Maria acquista nel corso dei secoli importanza crescente come Madre di Dio e di tutti i fedeli, ed appare ufficialmente aver materialmente generato Cristo, in contrasto con il processo di creazione più generale.

della Bibbia contro Babilonia, non avrà forse inteso colpire non tanto o soltanto la sfida della torre innalzata verso il cielo e del cosmopolitismo, quanto innanzitutto un centro urbano dedito al culto antico della fecondità? Ciò che è certo, è che i giardini di Babilonia influenzeranno molti manufatti insediativi a venire, e fra questi probabilmente l'architettura romana con la sua invenzione delle terrazze. Il passaggio del giardino da simbolo pubblico, ancorché non necessariamente fruibile collettivamente¹⁰, ad attributo della proprietà individuale, si compie probabilmente in Egitto, dove esso raggiunge il massimo splendore otto secoli prima di Babilonia divenendo nel tempo un lusso generalizzato delle dimore degli alti funzionari (Grimal, 2000, p.12). In molte di queste dimore il giardino è caratterizzato da grandi vasche d'acqua, per le quali si può ipotizzare una funzione di mitigazione del caldo, su cui si affacciano piccoli padiglioni. Una sorta d'archetipo della villa hollywoodiana con piscina.

Nella Grecia classica il giardino conserva più a lungo, almeno fino ad Alessandro Magno e alle maggiori contaminazioni con l'Oriente, il carattere di recinto sacro piantato vicino ai templi consacrati alle dee della fertilità. La parola con cui i greci designano il giardino, *kepos*, significa sia recinto protetto che pube femminile: un termine in cui convergono fecondità e chiusura, delimitazione (Venturi Ferriolo 1989, pag.19).

L'istinto vitale e la padronanza del regno vegetale che collegano la dea-madre alle sue sacerdotesse si manifestano con la conoscenza dei segreti delle piante. Ancora nel Medioevo e per alcuni secoli successivi le donne mandate

¹⁰ In quanto appartenente, nel caso di Babilonia, alla mitica Regina di Saba; non costituivano comunque proprietà individuale nel senso da noi attribuito a partire dalla modernità a questo termine. Fruibili collettivamente non erano neppure i recinti sacri, d'altronde, né i templi in cui i sacerdoti officiavano in nome e per conto della comunità. Analogamente i re possedevano giardini come attributo del loro ruolo di rappresentanza collettiva, anche se – in particolar modo nella cultura araba e nel mediterraneo che ne è stato conquistato – si può osservare ancor oggi una sostanziale e spesso sconcertante ambiguità tra attributi di ruolo e possedimenti materiali, per cui ad un ruolo elevato è necessario corrisponda un rilevante sfarzo nelle proprietà e nei consumi, e viceversa.

al rogo dalla Chiesa cattolica come streghe o tenute dalle comunità locali ai limiti della vita sociale sono spesso buone conoscitrici dei principi attivi contenuti nelle diverse piante, e quindi concorrenti di preti e medici per le conoscenze della natura possedute. *Kepos* come segreto luogo di coltivazione dei *pharmaka*, fonte di ogni strumento di dominio (Venturi Ferriolo 1989, pag.145).

Più che un giardino, il recinto che in Grecia completa i templi è in realtà un frutteto, mentre in città sono presenti orti destinati, secondo Epicuro, alla sola soddisfazione dei “piaceri naturali e necessari”. Il platano, da sempre e ancor oggi in Grecia oggetto di una particolare predilezione, sarà utilizzato nell’ellenismo insieme ad altre essenze per completare i portici con passeggiate ombreggiate, tema questo riproposto in alcune ville settecentesche del Nord Italia¹¹, così come leggibile nelle piante di Bologna¹².

Per i Romani più affluenti il giardino sembra essere una cura per lenire la forte nostalgia delle tenute di campagna, e sono essi a creare una nuova estetica del giardino concepito come composizione di paesaggi, innanzitutto quelli sacri raffigurati nelle pitture greche¹³. *L’ars topiaria*, in seguito ridotta dal suo significato originario a sinonimo di potatura pittoresca, nasce come arte dei luoghi, come arte di creare luoghi piacevoli da vivere e ammirare. Ciò che di Pompei è giunto fino a noi testimonia egregiamente come il giardino costituisse una dotazione essenziale dell’abitazione, e come contribuisse a migliorarvi la vita. I miti si fanno giardino, e il giardino diventa mito.

L’*Amaltheum* progettato da Attico nel I secolo a.C., santuario consacrato alla Ninfa nutrice di Zeus, diventa il modello di tutti i “ninfei”, tempietti dedicati ai geni della vegetazione e delle sorgenti, realizzati nell’impero romano,

¹¹ Ad esempio nel giardino di Villa Widmann, lungo la Riviera del Brenta.

¹² Cervellati (1991, p.85).arriva a ipotizzare che i portici bolognesi possano rappresentare all’interno della città una prosecuzione, in mutate forme, delle alberature che caratterizzavano entrambi i lati della via Emilia.

¹³ Il riferimento è al saggio di Pierre Grimal *Les jardins romains*, Paris 1968. La sua ipotesi sul debito dei giardini romani nei confronti delle pitture (di paesaggio) greche sembra imporre perlomeno un ridimensionamento dell’origine del concetto di paesaggio correntemente attribuita alla pittura del XVI secolo: cfr. ad esempio Cauquelin (2000).

nel Rinascimento e infine nel neoclassicismo. La messa in scena dei miti si trasforma a poco a poco in rappresentazione poetica, in costruzione di padiglioni per il ristoro e il riposo, in progettazione di giardini come elemento funzionale all'architettura e alle sue parti. Quando una stanza non può aprirsi su un giardino, si ricorre all'illusione, all'affresco che *trompe l'oeil*.

Possedere un giardino si consolida come simbolo di potere. Da luogo di protezione e custodia della vita a strumento di possesso: per il re o il signore che lo possiede, assume il simbolo di dominio sulla natura, e quindi sugli esseri umani. Un re senza giardino non è un vero re, e in effetti ancor oggi, in Marocco come in Inghilterra, non esiste palazzo reale privo di giardino.

Nel Medioevo europeo la cultura cristiana, quasi programmaticamente, non sembra lasciare grande spazio al giardino: se niente ci assicura che i chiostri siano stati piantati a giardino dall'inizio, a differenza dei peristilii delle ville romane (Grimal, 2000, pp.38-39), è certo che i monasteri, possiedono frutteti, e bordure nell'orto dove si coltivano i semplici e gli ortaggi. Il passaggio dal giardino all'orto, e viceversa, è un processo continuo, più che uno scarto repentino.

Nel frattempo, il giardino continua a perdere significato cosmico di per sé, sottomesso via via a leggi razionali¹⁴, al progetto architettonico¹⁵, allo sviluppo della facciata e alle regole della prospettiva¹⁶, al “trionfo dello spirito sulla Natura”¹⁷, all'illusione teatrale frutto di leggi accuratamente calcolate¹⁸. Il giardino, da sempre luogo d'incontro per eccellenza di natura e *techne*, diviene sempre più il luogo di esercizio dell'illusione umana di saper creare.

E' con la moda del “pittresco”, comparsa in Inghilterra all'inizio del XIX secolo, influenzata sembra dai giardini cinesi (Grimal, 2000, p.70), che il cerchio in qualche modo si chiude, laddove i giardini dell'estremo Oriente avevano

¹⁴ Francesco Colonna, *Il sogno di Polifilo*, II metà XV secolo.

¹⁵ Bramante, giardino del Belvedere in Vaticano, 1503.

¹⁶ Tribolo, giardino della Villa di Castello, Firenze 1540.

¹⁷ Grimal, 2000, p.63, a proposito del parco di Veaux e della festa ivi regalata da Fouquet al Re nel 1661.

¹⁸ Grimal, 2000, p.65, con riferimento a Versailles.

conservato, come conservano tuttora, il significato di rappresentazioni del cosmo, di luoghi in cui meditare sulle regole della natura.

Sempre nel XIX secolo, ancora in Inghilterra, un'altra storia, che inizia dal considerare la campagna come fonte per la composizione di giardini, il cosiddetto "stile paesaggista" che porterà ad esempio, nel Petit Trianon di Maria Antonietta, alla conservazione della preesistente fattoria-villaggio come parte integrante del nuovo parco.

Le labili sfumature tra orto e giardino

Le relazioni tra giardino e campagna sono tuttavia ben più antiche, ed hanno in comune una storia complessa, di formidabile successo dall'antichità a oggi: quella dell'orto.

Il giardino più antico non è soltanto un luogo in cui la sacralità della natura si manifesta e si lascia indagare, ma è coltivato in modo mirabile e produce frutti adatti all'alimentazione, più simile a un brolo o a un giardino d'agrumi che all'idea corrente di giardino.

Il giardino di Laerte (Omero, Odissea) è in realtà una fattoria-giardino (Venturi Ferriolo 1989, p.165), un grande *orchatos*, un luogo ordinato che simboleggia e insegna la giustizia. Più simile, in fondo, a un esempio in piccolo di campagna ben coltivata in modo ecologicamente sostenibile diremmo oggi, un microcosmo che riflette quali mirabili frutti siano ottenibili osservando con cura il macrocosmo e applicandone le leggi.

Dai mitici giardini di Semiramide, una delle sette meraviglie del mondo, le cui aiuole riproducevano la forma delle principali costellazioni e la cui cura era affidata a sacerdoti, ai 'giardini dei semplici' dei monasteri medievali, alle complicate costruzioni rinascimentali destinate a rappresentare conoscenze ermetiche ed alchemiche¹⁹, ai minuscoli ed essenziali giardini zen, si può individuare una certa continuità di significato nel simboleggiare il divino e la cura dell'anima, significato condiviso da giardini e frutteti, e perché no dagli orti.

La fortuna del giardino in forma di frutteto è legata alla dimensione della sobrietà, intesa sia come virtù spirituale

¹⁹ Su questo periodo in particolare vedasi Maresca (2004).

che come utilitas, ma anche alle valenze simboliche dei frutti che vi sono coltivati. Non a caso i frutti - melograni, mele, arance - sono gli stessi che ricorrono nelle composizioni sacre, dalle corone raffigurate nel bassorilievo dell'ara pacis di Augusto a Roma, alle "robbiesche"²⁰ toscane che ornano le Madonne in porcellana così come i portoni delle chiese in occasione delle feste religiose, ai giardini del Roman de la Rose, agli altari barocchi. Frutti che simboleggiano la fertilità, l'immortalità, la rinascita: in altre parole, il ciclo della divina Natura, prima di essere messi dalla dottrina cristiana al servizio della natura Divina.

In Atene giardini e parchi dovevano costituire una sorta di cintura verde urbana, come si vede ancor oggi in alcuni rari borghi italiani non stravolti dalle trasformazioni moderne, come Civita di Bagnoregio.

Il giardino dei castelli medievali si compone di una corte e di un frutteto, interna la prima, esterno ma complementare il secondo; nei secoli successivi, mentre da un lato si porta a compimento la riduzione del giardino ad artificio puramente formale, dall'altro si ricorre pienamente a frutta e ortaggi per rappresentare il trionfo della natura, sui tavoli dei banchetti, nei quadri, nelle scenografie.

Nel Nord e centro Italia ogni casa antica, anche urbana, che si rispetti possiede fino a buona parte del XX secolo un "brolo", sorta di via di mezzo, o combinazione, di giardino, frutteto ed orto. A questo riguardo è difficile dire se sia venuta prima la pratica, o la teoria:

I precetti di Piero dé Crescenzi, che furono tradotti in francese a più riprese, fra il XIV e il XV secolo, insegnano che un frutteto è necessario a tutti gli strati sociali. Quello dei semplici privati sarà volto soprattutto all'utilità, e la sua disposizione così come le sue colture avranno lo scopo di creare un luogo di riposo e di aria pura, profumata da numerose piante ed erbe aromatiche, come "basilico, salvia, issopo, maggiorana, menta, timo, e simili" (Grimal 2000, p.46)

La vicenda delle così dette città-giardino rappresenta dunque soltanto una forma relativamente recente di questa storia antica, la cui critica se letta in una prospettiva di lungo

periodo appare un po' semplicistica.

Ciò che è certo è che la coltivazione della terra, anche in ambito urbano, continua a garantire effetti utili, estetici e spirituali, come dimostra il grande interesse attuale per l'agricoltura metropolitana, la campagna in città (Donadieu 2006), o gli orti urbani. Questi ultimi non rappresentano soltanto mezzi di sopravvivenza alimentare, come lo sono stati in molte città europee dopo l'ultima guerra mondiale, o nella Cuba del *periodo especial*, e sono tuttora nelle *bidonvilles* dell'America latina, ma luoghi per mantenersi in vita dal punto di vista anche spirituale. Ciò non solo per i moltissimi anziani che coltivano orti ordinatissimi anche nelle più squallide periferie, dando così un senso al proprio stare al mondo, ma anche per giovani cui la televisione, i videogiochi e la società dei consumi non hanno nulla da dire relativamente alla vita. Nell'orto io applico le mie cure e medito, e lui mi ricambia generosamente rispondendo coerentemente e regalandomi meravigliosi frutti.

Il paradiso perduto e ricreato: l'oasi

L'oasi, intesa sia nel senso letterale che figurato, rappresenta la rinascita del paradiso perduto, inteso naturalmente come giardino²¹. Il recinto che caratterizza e addirittura designa il giardino separa dal deserto che sta all'esterno, dal suo opposto. Il recinto diviene metafora di giustizia e comunità, nota Venturi Ferriolo (1989, pag. 89); in effetti, se si considerano i giardini di palme oltre l'Atlante marocchino, che sorgono e sorgevano rigogliosi in regioni desertiche, la loro esistenza e riproduzione richiedeva la presenza di una comunità esperta e coesa e la pratica di un'attenta giustizia distributiva delle poche risorse idriche disponibili.

Anche molto lontano dalle regioni desertiche, il termine oasi è impiegato per designare luoghi specifici in totale e positiva contrapposizione alle caratteristiche dello spazio da cui sono circondati: oasi di tranquillità, di ristoro, di silenzio sono alcune fra le molte espressioni d'uso quotidiano.

In senso proprio, le oasi sono luoghi coltivati e abitati collocati all'interno, o in prossimità, del deserto²².

²¹ Vedasi la precedente trattazione del termine "paradiso".

²² Vedasi Strabone, *Geografia*, XVII I, 5, citato da Laureano (1995, p.25).

Il Sahara, un tempo tutt'altro che deserto, divenne probabilmente tale anche per il carico eccessivo sull'ambiente imposto dall'antica civiltà agro-pastorale. La stessa cultura inizialmente distruttrice del paradiso, in seguito riflette e apprende come ricostruire i luoghi:

Solo in seguito a questa catastrofe l'umanità, rimasta sola di fronte al deserto, ne ha appreso la dura lezione, e la civiltà delle oasi porta il segno di quella caduta, dell'errore e della catastrofe originaria, e della grande capacità di rinascita. Costituisce l'esempio straordinario di un sapiente utilizzo di risorse rare. Le aree di vegetazione e fertilità non sono frutto del caso, ma il prodotto dell'ingegno umano. Le palme, le costruzioni di terra cruda, i sistemi idraulici, le stesse grandi dune di sabbia sono realizzate e appropriatamente utilizzate dagli abitanti per mantenere un ambiente vivibile in una situazione tra le più inclementi del pianeta. Ogni singola palma è piantata e curata, è irrigata con acque drenate attraverso imponenti gallerie che raccolgono ogni goccia di umidità dalle sabbie, è fertilizzata con i rifiuti organici. Così si forma l'ombra e si condensa il vapore e, al riparo dal sole e dal vento, si moltiplicano i microrganismi e gli altri elementi biologici che compongono il terreno fertile, l'humus. Si crea un'interazione virtuosa di fattori in grado di innescare dinamiche positive atte a contrastare il contesto duro e ostile. (Laureano, 1995, pp.12-13)

L'oasi è una sorta di sistema perfettamente auto-sostenibile, nel senso che una volta avviato con le prime piantagioni di palme e le canalizzazioni per drenare le acque sotterranee o per ottenere la condensazione dell'umidità in acqua²³, ricambia generosamente la comunità umana insediata che lo coltiva, fornendole un microclima piacevole, frutti abbondanti e materiali con cui vengono costruiti edifici di straordinaria bellezza²⁴. All'ombra delle palme prosperano giardini con alberi da frutta e orti, protetti da muri sapientemente aerati.

²³ Per una descrizione di dettaglio dei sistemi di drenaggio delle acque, così come degli altri aspetti che riguardano l'architettura e il funzionamento delle oasi, vedasi Laureano (1995).

²⁴ Generalmente realizzati in mattoni di terra cruda essiccata al sole, con solai e coperture in tronchi e foglie di palma.

Il villaggio è solitamente localizzato laddove la canalizzazione d'acqua emerge in superficie, e viene divisa tra tutte le terre coltivate, collocate leggermente più in basso, attraverso un bacino in pietra con un dispositivo regolabile a forma di pettine. Un dispositivo analogo a quello utilizzato dalla Repubblica di Venezia per suddividere e misurare le acque destinate alle diverse proprietà di terraferma nel punto di presa. Oggi molte fra queste oasi, paradisi ricreati da conoscenze esperienziali antiche e raffinate, corrono il rischio di scomparire per sempre, i loro palmeti già parzialmente disseccati e le bellissime abitazioni in via di abbandono per le degradate periferie delle grandi città.

Miraggio della modernità? Stanchezza del lavoro agricolo e dell'isolamento? Nulla di tutto ciò: la gente del deserto reputa il proprio ambiente di vita un luogo prezioso, insostituibile, unico al mondo. Delle oasi spesso sono originarie famiglie ricche e potenti, come quella dell'attuale re del Marocco.

Il problema è la svalutazione delle conoscenze contestuali, e l'eccessiva confidenza nella tecnologia standard sviluppata nei paesi occidentali, da parte di persone o istituzioni (la Banca Mondiale) che ritengono di essere più esperti degli indigeni. La realizzazione di pozzi per l'emungimento d'acqua in profondità, per approvvigionare le grandi città o le aree di agricoltura industrializzata, prosciugano le fonti plurimillinarie delle oasi, distruggendone la vita e la stessa cultura. Gli abitanti sono costretti ad abbandonarle, a cercare la sopravvivenza in città, dove la loro domanda d'acqua aggiuntiva contribuirà a distruggere altre oasi. Salvare le oasi significa dunque salvare qualcosa di più che dei piccoli pezzi di paradiso, ovvero le conoscenze e le esperienze necessarie a ricreare il paradiso anche in uno degli ambienti più ostili al mondo nei confronti della vita umana. Per il futuro questa conoscenza potrebbe rivelarsi ahimè essenziale alla sopravvivenza della nostra specie.

La campagna, componente essenziale della città

La campagna coltivata, ipotizza Jane Jacobs²⁵, nasce dalla città (non la città dal surplus della produzione agricola e

²⁵ "Prima le città, poi lo sviluppo rurale" in Jacobs (1971, pp.7-48).

dai villaggi in cui essa è organizzata, come recita la visione economica tradizionale dell'agricoltura come forma primaria di accumulazione del capitale). Il dogma del primato dell'agricoltura comporta paradossalmente la contrapposizione tra città e campagna, tra condizioni di vita urbana (più libera, con maggiori diritti per tutti i cittadini) e rurale (contadini come servi della gleba, come quasi-schiavi). Se ciò può corrispondere effettivamente ad alcune situazioni specifiche definite nello spazio e nel tempo²⁶, l'enfatizzazione delle differenze mette in ombra l'intima relazione sussistente tra ciascuna città e la propria campagna di riferimento.

L'estensione delle terre coltivabili, le tecniche di coltivazione e le forme di conduzione, definiscono la dimensione e la localizzazione degli insediamenti.

Rykwert (2000. p.15) citando Pausania ricorda come la parola greca *polis* venisse usata per designare la città e le sue pertinenze coltivate, così come i suoi abitanti. Durante tutta l'epoca antica, una prospera campagna era considerata un segno di buon governo da parte del sovrano o di chi deteneva il potere in un luogo.

Presso i Romani, *urbs* (la città) e *ager* (la campagna) erano connotati da un nesso strettissimo, "che si manifesta nel significato dell'espressione *urbis et agri*, equivalente a *pomerium*. Sul piano del diritto divino si proietta un'attività umana in cui non v'è contrapposizione bensì integrazione tra 'città' e 'campagna'" (Catalano 1978, p.489).

Nel Medioevo e nel Rinascimento la campagna era una componente essenziale del territorio urbano, della città (Mariani 2004).

La marcatura simbolica del rapporto tra centro e campagna avveniva in molti luoghi con processioni rituali ebdomadarie, di cui esistono testimonianze già in epoca romana²⁷, e che la Chiesa a partire dal VI secolo codifica come Rogazioni²⁸. Di questi percorsi rituali annuali attraverso lo

²⁶ Generalmente corrispondenti alle fasi di trasformazione delle terre comuni, o delle piccole proprietà, in latifondo: nella campagna romana nel passaggio da Repubblica a Impero, in Inghilterra nel XVI e XVII secolo, nelle bonifiche polesane a cavallo tra XIX e XX secolo, ecc.

²⁷ Ovidio ne descrive una che si svolgeva a Roma da via Flaminia a Ponte Milvio.

spazio coltivato, in cui il clero locale faceva proprio il ruolo di mediatore delle suppliche dei fedeli a Dio relativamente alle produzioni agrarie, si conserva ancora memoria²⁹ in molte campagne del Nord Italia. Se apparentemente lo scopo è quello di invocare un buon raccolto e di tenere lontane la grandine e gli altri eventi meteorici potenzialmente dannosi, il marcare con una processione sacra i territori produttivi prossimi afferenti a ciascun centro contribuisce a stabilizzare il legame tra la città (o villaggio) e la propria campagna, definendo una sorta di recinto magico. Ancora un confine, ancorché immateriale, che protegge insieme la città e quella parte di campagna che sta fuori dalle mura. Nel famoso affresco senese di Ambrogio Lorenzetti dedicato agli Effetti del Buon Governo città e campagna costituiscono due aspetti complementari della medesima rappresentazione di civiltà: come osserva un'antropologa

La continuità visiva è sottolineata spazialmente dalla porta e dalle mura che delimitano senza separare, mettendo anzi in evidenza lo scambio continuo tra i due ambienti. La via cittadina che sale verso la porta prosegue scendendo verso la campagna: una composizione a semicerchio che evidenzia il collegamento sociale, in un itinerario mentale e reale (Meoni 2001, p.27).

Guidoni, descrivendo i nuovi centri fondati in Francia tra il XIII e il XIV secolo, rileva la “continuità architettonica tra insediamento e paesaggio agrario, improntati alla stessa assoluta continuità”³⁰. Alla fine del XIX secolo, Parigi aveva ancora 1400 ettari coltivati (su 7800 complessivi).

²⁸ Fonti ecclesiastiche attribuiscono la codifica al papato di S.Gregorio Magno; il riferimento temporale al VI secolo è confermato da A.Guerreau, “Stabilità, vita, visione: le creature e il Creatore nello spazio medievale” in E.Castelnuovo, G.Sergi (1984, p.186).

²⁹ Nelle campagne venete, in Val di Taro, in Carnia dove di recente sono state riprese come manifestazione rievocativa delle tradizioni locali (www.donneincarnia.it).

³⁰ E.Guidoni (1989, p.118). Nel medesimo testo si sottolineano (p.154) le forti interrelazioni tra convenienza per i movimenti mendicanti a stabilirsi in città e attribuzione di valori estetici alla città stessa, a partire dalla piazza e dai monumenti principali. La rappresentazione della campagna quale luogo *horribilis* sarebbe da ascrivere a questo contesto.

La città è stata dunque, fino a tempi recenti, di fatto inscindibile dalla campagna che ne garantiva il sostentamento alimentare e dai luoghi del suo approvvigionamento idrico. Essa nasce peraltro da una profonda trasformazione simbolica e pratica dell'ambiente naturale, che tuttavia viene con continuità rappresentato non tanto dalla campagna, ma dal resto, da ciò che non era stato (o era stato in misura minore) trasformato dall'intervento antropico: la selva, il deserto, la palude, in tempi più recenti le aree naturali protette, i SIC, i biotopi e quant'altro.

La riproduzione intenzionale e figurata delle regole cosmiche in terra era pertanto data dall'ordine complessivo di città e campagna, non dalla prima soltanto; cancellando la propria campagna la città perde la rappresentazione celeste, perde una parte fondamentale della propria essenza, della propria anima. In questa trasformazione, che rappresenta un impoverimento da più punti di vista, l'ideologia della città come luogo contrapposto alla campagna gioca un ruolo fondamentale.

La campagna locus horribilis, arretrato e conservatore?

La campagna ci viene dunque comunicata, nelle ricostruzioni della modernità, come luogo di miseria e di arretratezza. In realtà, per secoli non solo la ricchezza viene accumulata in campagna, ma la campagna non è per nulla un luogo così arretrato: i romani inurbati ne sentono una profonda nostalgia, e vivono in città soltanto per controllare gli sviluppi politici. Qualcosa del genere succederà in Toscana nei XII e XIII secolo, quando i nobili locali saranno costretti da Firenze a vivere in città almeno una parte dell'anno, con dure negoziazioni sul numero dei mesi, per nulla contenti di quest'obbligo preferendo vivere in campagna. La mezzadria, considerata fino a tempi recenti una delle forme più eque e avanzate di rapporto fra capitale e lavoro, nasce in quel contesto. Le misere condizioni della classe operaia, e la classe operaia stessa come insieme di persone costrette a lavorare per riuscire a malapena a riprodursi fisicamente, derivano dall'espropriazione delle terre comuni che precedentemente avevano sempre garantito la loro sopravvivenza.

Per quanto riguarda l'attributo conservatore, di certo in campagna si era, almeno fino alla diffusione dell'agricoltura industriale, più vicini ai cosiddetti ritmi della natura, e alle regole del cosmo, cui si attribuiva maggior fiducia che a qualsiasi promessa politica. Che la Chiesa cristiana, e quella cattolica in particolare, nell'ultimo millennio si sia progressivamente appropriata della rappresentanza della natura e del cosmo, è un'altra storia.

Appare comunque d'un certo interesse guardare alle guerre, che per fortuna non interessano direttamente i nostri territori ormai da molti anni. In questi tragici periodi, l'immagine si ribalta, e la campagna garantisce non solo il cibo necessario alla sopravvivenza, ma spesso anche la solidarietà necessaria a essere nascosti, protetti, ospitati.

La campagna come "vuoto" disponibile per qualunque funzione

I luoghi privi di giardini, orti e campagne sono descritti nell'antichità come realtà penose, i cui abitanti sono costretti a garantirsi di che vivere praticando in tutte le stagioni, anche le più avverse, il nomadismo e la navigazione. Persino Venezia, città di pietra e d'acqua, non soltanto racchiude entro alti muri, celandoli così alla vista, una moltitudine di giardini, qualche vigna e chiama tuttora le proprie piazze campi³¹, ma ha come tutte le città antiche la sua campagna: l'isola di S.Erasmo, dalla quale tuttora arrivano al mercato di Rialto ortaggi di giornata, le Vignole, il litorale del Cavallino, i margini della laguna Nord, e poi gli orti di Malamocco, gli asparagi della penisola delle Giare, e molti altri luoghi coltivati.

La campagna era dunque un "pieno" di culture, trame agrarie e paesistiche, risorse.

E' quindi una pratica relativamente nuova, fino a tempi recenti sconosciuta, quella di considerare la campagna, specie se prossima a urbanizzazioni già esistenti, un "vuoto" che attende di essere riempito con qualcosa, generalmente cemento e asfalto.

³¹ Facendone così ipotizzare un'origine non soltanto non pavimentata (ciò è documentato), ma probabilmente coltivata.

Si tratta chiaramente di una svalutazione intenzionale, di un disprezzo costruito ad arte per creare le condizioni ideologiche necessarie a distruggerla tranquillamente, a spazzarne via il patrimonio sostituendolo con lottizzazioni sgrammaticate riprodotte serialmente.

Critical gardens, l'uomo che piantava alberi, l'orto come pratica zen e altre storie contemporanee Oggi, si può dire che le autentiche innovazioni siano opera di persone legate alla terra, alla campagna: da Carlin Petrini, che con Slow Food e ancor più Terra madre ha cambiato la cultura del cibo e del rapporto con le comunità che ancora sopravvivono producendo cibi autentici, non globalizzati, a José Bové, contadino del Roquefort che ha guidato per anni la lotta contro le multinazionali che producono sementi e quindi cibi transgenici.

L'apparente ossimoro (resistenza-innovazione) è ricco di esempi: si va dai movimenti di rilancio delle comunità rurali negli Stati Uniti il cui portavoce è Wendel Berry (2006), al "foro contadino" che propone forme innovative di ripopolamento rurale, alle istanze di democratizzazione del rapporto fra commercio e agricoltura³², ai promotori dei cosiddetti *critical gardens*, giovani che attraverso il rapporto con la coltivazione della terra si propongono di ricostruire anche nelle periferie periurbane il senso di ciò che conta nel riprodurre la vita, a storie estreme di dedizione della vita a pratiche di relazione con la vita agreste capaci di trascenderla (Giono 2007), agli orti coltivati come esercizio spirituale.

La campagna porta con sé, sia nei vuoti della città storica che negli interstizi della smisurata crescita urbana contemporanea, rigogliose forme di vita materiale e spirituale: dai giardini dei semplici luoghi di studio e di cura, all'*hortus conclusus* luogo di alimentazione materiale e spirituale; ai garden allotments, agli orti urbani, ai pomodori nelle vasche da bagno degli immigrati al Nord nel dopoguerra, ai mercatini biologici di Los Angeles.

Una volta che si siano intraprese pratiche di coltivazione come pratiche spirituali, la campagna soffocata da una

urbanizzazione che distrugge le relazioni e le qualità preesistenti senza realizzare qualità urbane, la campagna tagliata da infrastrutture che non ne rispettano la tessitura, la campagna erosa dalle opportunità di rendita fondiaria fa ancora più male a vedersi. Eppure si è anche più consapevoli del fatto che, ovunque ne siano rimasti dei frammenti, si può utilmente farne qualcosa, restaurarla come giardino della città, usarla per ridefinire i confini dell'edificato, trasformarla in bellosguardo, renderla un luogo in cui la fertilità della terra possa esibirsi, e tante cose ancora. L'agricoltura in città, e l'agricoltura in rapporto con la città, si va ridefinendo come superamento radicale del concetto di parco come "protezione" della natura, verso il concetto di "parco agricolo multifunzionale" come ricostruzione di una reciprocità tra città e campagna (Ferraresi e Rossi 1993). In fondo, la terra coltivata con cura apporta così tanti vantaggi che ogni suo residuo andrebbe conservato tale, per poter avere: "amenities of open space, fresher air, improved climate, and local food security" (van der Ryn and Calthorpe 1986, pp. 154-5), Se vi sembra poco! Questa terra madre addomesticata che è la campagna, in fondo, rappresenta un'invenzione umana straordinaria.



La campagna coltivata come un giardino

Immagine della collina di Poppiano - Montespertoli (Firenze)
Disegno di Angelo Zini in Wikipedia, Territorialist School (http://en.wikipedia.org/wiki/Territorialist_School)



Il deserto come altro dalla città, luogo abitato dalle forze più oscure
Particolare da Duccio da Boninsegna, *La Tentazione*, 1308-1311
(New York, Frick Collection)